

Miguel Amorós - Tomjo - Due tipi dell'Ariège

CRITICA DEI SOULÈVEMENTS DE LA TERRE



CONTRO LA FAGOCITAZIONE DELLE LOTTE DA PARTE DEI SOULÈVEMENTS DE LA TERRE

[*Fagocitare*, v. tr.: assorbire e distruggere]

L'obiettivo di questo testo è di mettere in guardia contro le pratiche, gli obiettivi e la linea politica dei Soulèvements de la Terre. Si basa su una conoscenza diretta delle lotte alla ZAD di Notre-Dame-des-Landes fino al 2018, dove si sono messi in luce i futuri leader dei Soulèvements, e su varie testimonianze recenti di persone che hanno preso parte a eventi organizzati da loro. Non ha come obiettivo scoraggiare dal partecipare a questi eventi, ma mira a condividere alcuni timori e sospetti, in particolare da un punto di vista anti-autoritario.

...

I capi dei Soulèvements de la Terre (ad esempio “Benoît Feuillu” o “Basile Dutertre”) sono gli stessi che, alla ZAD, sono riusciti a trasformare e a controllare la lotta a loro vantaggio, con metodi spesso brutali se non violenti. Alla testa del gruppo battezzato CMDO [*Comitato per il Mantenimento dell’Occupazione*], poco alla volta si sono presentati come i rappresentanti del movimento d’occupazione nel suo insieme, rifiutando al contempo di partecipare alle riunioni e alle assemblee di lotta. Hanno promosso l’“unità” con le organizzazioni riformiste in nome di un pragmatismo politico che chiamano “strategia”. Dopo l’annullamento ufficiale del progetto dell’aeroporto nel gennaio 2018 – il successo di una lotta durata parecchi decenni – hanno proclamato la “vittoria” e, infine, organizzato la liquidazio-

ne della ZAD come movimento. Hanno accettato di negoziare con lo Stato, non a nome loro ma di tutti, cosa che gli ha permesso di ottenere legalmente delle case e delle terre per loro stessi, perfino con una clausola in cui s'impegnano a denunciare ai servizi dello Stato qualsiasi occupazione illegale e a non opporsi al loro sgombero. I recalcitranti sono stati intimiditi, minacciati e picchiati. Su tutta questa serie di avvenimenti, e sulla lotta che li ha preceduti, vi consigliamo la lettura dell'eccellente testo *Réflexions à propos de la ZAD, une autre histoire*.

Due anni dopo, i Soulèvements de la Terre (SdT) fanno parlare molto di sé, *a fortiori* dopo la manifestazione di Sainte-Soline del marzo 2023, dove circa 30.000 persone sono state vittime di una tremenda esplosione di violenza poliziesca. Ormai i SdT non portano più avanti – almeno per il momento – una lotta di occupazione, ma al contrario organizzano eventi un po' dappertutto, più o meno in accordo con i gruppi preesistenti. Il ruolo dei SdT sembra perciò riassumersi nel **dirigere** e **coordinare** le lotte, dando investitura ai gruppi locali, definendone le strategie e impadronendosi della comunicazione.

La transizione che ha portato dal CMDO ai SdT (passando per l'organizzazione "NDDL - poursuivre ensemble") può essere illustrata dal tentativo di prendere il controllo della lotta contro un sito industriale a Carnet, a qualche decina di chilometri da Notre-Dame-des-Landes, nel 2020-2021. I capi del CMDO, forti delle fondamenta della loro "vittoria", hanno cercato con ogni mezzo di far passare questa lotta per una "estensione" di quella della ZAD, rivendicandone le azioni, tentando di decidere da soli le modalità, sistematicamente spettacolari, e imponendo i loro obiettivi. Dal momento che le persone presenti nella lotta di Carnet rifiutavano di subire questa confisca, quegli altri hanno deciso, senza consultarli, di tenere delle «riunioni per organizzare la lotta di Carnet» a Notre-Dame-des-Landes: non si trattava di sostenere quella lotta rispettandone l'autonomia, ma di **organizzarla al posto loro**, vale a dire di prenderne il controllo.

Durante gli eventi o le manifestazioni dei SdT, che non ci aspetti di trovare delle assemblee per costruire la lotta insieme: tutto è deciso in anticipo, gli altri devono accontentarsi di partecipare. Delle discussioni potrebbero mettere in pericolo il controllo da parte dei SdT? Ad ogni modo, questo controllo è pressoché integrale, e le testimonianze sono unanimi: i Soulèvements non organizzano riunioni aperte (a parte dei “briefing” su internet), né durante gli eventi né tra l’uno e l’altro. Si caratterizzano dunque per una assoluta **verticalità**. Pensiamo che, se si deve partecipare a una lotta, sia fondamentale poterne discutere tanto lo sfondo politico quanto le modalità, le strategie, le conseguenze.

Inoltre, i SdT si segnalano per una totale **opacità**: in nome della sicurezza necessaria all’organizzazione di azioni “dinamiche”, non si può essere al corrente di nulla in anticipo, e perfino durante lo svolgimento delle azioni. Ma questa “sicurezza”, comprensibile, non può essere una carta bianca per “servirsi” della gente. A Sainte-Soline, dei “vice-capi” muniti di megafoni si limitavano generalmente a trasmettere gli ordini alle “truppe”: “avanti”, “bisogna reggere”, “indietro”...

In fondo, i SdT non sono un movimento, ma un’**organizzazione**. Certo, pretendono che sia il contrario (sostenendo senza scherzare il loro carattere “immaginario”) però, che lo vogliano o no, ne hanno tutte le caratteristiche. A tal proposito, bisogna riconoscere che noi partecipiamo a delle manifestazioni indette da organizzazioni classiche come la CGT o altre; ma in questi casi non veniamo ingannati sulla merce: sappiamo fin dall’inizio che non potremo discuterne né i modi d’azione, né gli obiettivi, né le fondamenta politiche.

...

Eppure, “tutto questo” funziona. Una delle ragioni evidenti del successo dei Soulèvements deriva dal profondo sconforto di fronte alla riorganizzazione permanente del capitalismo, che in questo periodo

si concentra in particolare sulle questioni delle terre e delle risorse: di fronte allo spossessamento e alla passività, alla fine ci viene proposta una lotta piena d'entusiasmo, sicura del suo successo. A questo sconforto si aggiunge la collera, resa dinamica dai movimenti sociali: ci si potrebbe perciò rallegrare della volontà di far convergere le lotte e perfino di allargare la collera a motivazioni che vanno oltre la questione delle pensioni e del lavoro. Ma la strategia di comunicazione dei SdT non si basa affatto su questo: su loro sito internet infatti non compare *nemmeno una volta* il termine “pensioni” o perfino “capitalismo”. Qual è allora la loro linea politica, a cosa dovrebbero aderire così tante migliaia di persone (senza mai, ricordiamolo, avere l'opportunità di discuterne)?

Per quanto riguarda il pensiero politico, quel che ci viene servito è soprattutto un pensiero **strategico**: «creare larghe alleanze», «stabilire strategie efficaci di resistenza»; i Soulèvements arrivano a citare con fierezza la DGSI [*Direction centrale du renseignement intérieur, dipartimento di polizia antiterrorismo*]: «movimenti che trascendono le appartenenze d'origine e le divergenze di strategia», «federare il più gran numero possibile di militanti e gruppi provenienti da orizzonti ideologici differenti» (*Appel à la saison 5*). Quel che conta in questo caso è il numero, la massa, che chiaramente non deve avere un punto di vista diverso da un'ingenua «difesa della terra». Soprattutto, ci si guarda bene dal definire una linea politica che rischierebbe di nuocere alle «**larghe alleanze**» (si veda la sconcertante lista di firmatari dell'appello *Nous sommes les SDT*, da Mélenchon all'ex ministro Yves Cochet, passando per l'infame Yannick Jadot). Per tornare alla ZAD, il CMDO si era messo in luce scrivendo sulla strada “A fuoco i principi, con nel mezzo i puristi”: i “puristi” erano coloro che si erano intestarditi a proporre altro che l'unità a ogni costo e con chiunque. Senza rispettare i “principi” in nome delle alleanze con dei partiti borghesi, i Soulèvements si affermano perciò come gruppo **opportunist**. Ora, l'unità a tutti i costi rafforza le posizioni delle frange più riformiste e borghesi, serve i loro interessi e ostacola le possibilità di superamento nella lotta.

Il **sensazionalismo** è un elemento centrale: le “stagioni” sono formate da “atti”, ossia azioni puntuali, coordinate e decise dai capi dei SdT. Che una lotta locale sia elevata al rango di “atto” ufficiale di una “stagione” (cioè che i Soulèvements chiamino alla partecipazione, secondo le *loro* modalità e i *loro* piani) pare costituisca l’ambizione suprema: «I comitati locali possono dare il loro sostegno a queste lotte, anche quando non è ancora il momento di inserirle negli atti nazionali dei Soulèvements de la Terre.» (*Des dizaines de comités locaux fleurissent dans toute la France*): abbiate pazienza, questo succederà, vi daremo l’investitura quando lo riterremo opportuno. Al loro carattere verticale e autoritario si aggiunge perciò una netta tendenza al paternalismo.

Ma, in fondo, di che si tratta, politicamente? Non si sa. L’accento è posto sull’aspetto “ecologista” delle lotte, senza ulteriori dettagli (allo scopo, senza dubbio, di ampliare il campo): «lottare contro il cemento, contro i megabacini, contro quelli che avvelenano il vivente» (*Des dizaines de comités...*); «la difesa della terra e dell’acqua come bene comune di fronte all’accaparramento da parte del complesso agro-industriale e di fronte alla cementificazione da parte della megamacchina metropolitana» (*Appel à la saison 5*). Dopo aver visto, ahimè, a Notre-Dame-des-Landes, qual è stato il rapporto dei capi dei SdT ai “beni comuni”, c’è da preoccuparsi.

Da nessuna parte è possibile trovare una definizione più precisa del substrato politico di queste lotte; la vuota fraseologia permette di agglomerare tendenze diverse (dalla Federazione Anarchica ai Verdi). Perché opporsi ai megabacini? Per «difendere l’acqua» – ma questo cosa vuol dire? Si cercherebbe invano un’analisi politica della questione anche soltanto un po’ più approfondita, che vada oltre «l’accaparramento da parte del complesso agro-industriale» (con quale posta in gioco? A profitto di chi? A danno di chi?) spiegando concretamente il processo in opera e il motivo per opporvisi. Quanto

al pappone indigesto della «megamacchina metropolitana», ognuno dovrà darne una definizione da sé. Nei fatti, si contrappongono idee **vaghe** a dei concetti **astratti**, quando invece ciò che bisognerebbe fare, con onestà, trasparenza e un'indispensabile tocco d'umiltà, è produrre un'analisi materiale della posta in gioco.

Ma per far questo, bisognerebbe scandagliare un po' le acque*, mettere in discussione i rapporti capitalisti o la proprietà – ed è quel che i Soulèvements non fanno mai; si capisce molto bene che, se lo facessero, evidentemente i Verdi o altre organizzazioni profondamente borghesi sarebbero più reticenti a fornire il proprio sostegno. Inoltre, sapendo dei rapporti quantomeno ambigui dei capi dei SdT alla proprietà terriera e all'agricoltura, si capisce come non abbiano troppa voglia di precisare quale sarebbe, per loro e per le masse che aspirano a comandare, la “vittoria”:

...

La fraseologia di SdT è letteralmente **militare**. Ci invitano di continuo alla “battaglia”; ci promettono di continuo la “vittoria”. «La vittoria è a portata di mano» (*Appel à la saison 5*); bisogna ottenerla a ogni costo. Così, sul loro sito internet, il finesettimana del 25 marzo è descritto senza ritegno come «gioioso» (*La base arrière fait un récap*); le masse sono lodate per la loro «creatività» e la loro «audacia» di fronte alle forze repressive (*30.000 personnes manifestent à Sainte-Soline malgré la brutalité policière*). Ricordiamo che questo weekend “gioioso” ha provocato almeno 200 feriti, di cui almeno 40 gravi, di cui uno è ancora in coma, tre settimane dopo.

Allo stesso modo, alla ZAD la “vittoria” si è tradotta nell'ottenimento di qualche fazzoletto di terra, ma anche nell'espulsione di decine di abitanti e nella fine del movimento di lotta in quanto tale; attualmente, la ZAD è una zona di agricoltura e di artigianato legale,

* Ma il bacino era vuoto...

convenzionale e integrata al mercato. Eppure la fine di questa lotta è stata celebrata come una “vittoria”, e continua a esserlo. A Sainte-Soline come a Notre-Dame-des-Landes, la “vittoria” non fa molto caso a chi deve essere sacrificato per ottenerla.

Se, come si dice dopo la carneficina di Sainte-Soline, «la priorità dev’essere l’assistenza [dei feriti]» (30.000 *personnes manifestent...*), ciò non impedisce di fare la sera stessa un’oscena «festa della vittoria», malgrado le centinaia di feriti, con «spettacoli per tutte le età» e «concerti». Questa “vittoria” significa essere riusciti a «scavare e disarmare una pompa e una canalizzazione»? Non osiamo crederlo: chi potrebbe parlare di un successo addirittura strategico (senza parlare di “vittoria”) con un bilancio simile? No, con ogni probabilità la “vittoria” celebrata consiste nell’esser riusciti a federe migliaia di persone, dimostrando la propria forza di essere capaci di radunarle e di gettarle nella «battaglia» (*Appel à la saison 5*), senza che le decisioni dei capi siano messe in discussione; inoltre, la “vittoria” permetterà di allargare ancor più il “movimento”, grazie all’aggiunta di migliaia di «personalità mondiali» (tanto peggio per coloro che non sono altro che «personalità non mondiali» o niente affatto delle personalità). I Soulèvements si sognano come **generali** di una guerra un poco oscena; in tal senso, non forniscono dettagli né sui loro obiettivi, né sulle loro strategie, né sulle loro fondamenta politiche.

•••

Come anti-autoritari, vogliamo porre delle domande e discutere, non sottometterci a delle decisioni prese altrove e da altri. Vogliamo lottare, anche contro l’espropriazione delle terre, delle risorse, contro la morsa del capitale su ogni ambito delle nostre vite, contro la brutalità dello Stato. Ma si tratta di sapere con chi lottare; perché lottare; secondo quali modalità lottare. Per noi, il fine non giustifica i mezzi. Preferiamo non avere il “sostegno” di Yannick Jadot se questo ci permette di tenere assemblee di lotta orizzontali in cui si possa

discutere dei nostri obiettivi politici e dei mezzi con cui ottenerli. Pensiamo sia più fondamentale costruire insieme una lotta, inclusa la possibilità di fare degli errori, piuttosto di contribuire passivamente alla “vittoria” di un’organizzazione. E crediamo che i Soulèvements siano un’organizzazione, verticale, opaca e autoritaria.

L’entusiasmo, lo ripetiamo, è assai comprensibile: la proposta dei Soulèvements è seducente, ricca di promesse, piena di forza, lascia intravedere delle possibilità di fuoriuscita dall’esistenza capitalista; in un periodo terribile in cui i movimenti sociali sono combattuti senza tregua e in cui assistiamo impotenti alla distruzione del pianeta da parte della borghesia, una tale proposta sembrerebbe una risposta allo sconforto – soprattutto quando ci garantisce la “vittoria”.

Questo testo non ha l’obiettivo di scoraggiare a partecipare alle operazioni dei SdT, ma invita a farlo, nel caso si decida di andare, perlomeno con una certa diffidenza, osservando costantemente il meccanismo in azione, cercando di esaminare quelle che sono le poste in gioco, se non a mettere in discussione il funzionamento deciso dai Soulèvements. Che si sappia che si ha a che fare con degli strateghi, autoritari e opportunisti; sapendolo, forse è possibile non consegnare loro le lotte, e costringere i Soulèvements all’orizzontalità, alla discussione, all’onestà politica, alla decenza e alla solidarietà.

Due tipi dell’Ariège, aprile 2023

RIFERIMENTI

Una testimonianza della manifestazione di Sainte-Soline dell’ottobre 2022: *Jouer à la guerre, jouer au pion*. <https://nantes.indymedia.org/posts/87418/06-03-2023-jouer-a-la-guerre-jouer-au-pion/>

Lutter et/ou se faire manipuler au nom d'une lutte ? Soulèvements de la terre versus État: même combat. <https://nantes.indymedia.org/posts/86985/lutter-et-ou-se-faire-manipuler-au-nom-d-une-lutte-soulevements-de-la-terre-versus-etat-meme-combat/>

Testo degli occupanti di Carnet: *Quand NDDL se prend pour le petit père des luttes, entre récupération et autoritarisme.* <https://zadducarnet.org/index.php/2021/09/04/quand-nddl-se-prend-pour-le-petit-pere-des-luttes-entre-recuperation-et-autoritarisme/>

Réflexions à propos de la ZAD, une autre histoire. Un regard en arrière un an après les expulsions. <https://fr.crimethinc.com/2019/04/23/reflexions-a-propos-de-la-zad-une-autre-histoire-un-regard-en-arriere-un-an-apres-les-expulsions>

Prise de parole des « soutiens de l'extérieur » à « l'assemblée des usages » de la ZAD. <https://mars-infos.org/prise-de-parole-des-soutiens-de-l-3043>



I SOULÈVEMENTS DELL'INDUSTRIA VERDE

Ma questo mondo è serio?

Francis Cabrel

Sinceramente, dai tempi de *L'Enfer vert* scritto nel 2013, non si sono mai visti così tanti ecologisti appoggiare l'industria pesante, collettivi, sindacati, partiti e movimenti più o meno frizzanti finanziare o chiedere che si finanzia perfino il più grande inquinatore del mondo, con il pretesto dell'"ecologia". Avevamo raccontato come "ecologisti" e "Insoumis" sostenessero la transizione verso l'automobile elettrica arrivando al punto di finanziare Rio Tinto e sostenere Imerys per le loro forniture di litio.¹ Ed ecco che ArcelorMittal, Vencorex e perfino Total diventano degni di essere difesi con lo stesso pretesto. Quel che non riesce a ottenere l'Ucraina, lo fa trionfalmente l'"ecologia": creare l'unione sacra attorno agli industriali.

Una lodevole manifestazione si è tenuta il 29-30 marzo 2025 a Grenoble contro l'ampliamento delle fabbriche di STMicro e Soitec, aziende di semiconduttori molto strategiche per la "sovranità" della Francia, della sua industria di guerra e della sua economia in generale – progetto sostenuto da Eric Piolle, "sindaco ecologista di Grenoble". La manifestazione è stata organizzata su iniziativa del collettivo STopMicro, su cui si sono innestati i Soulèvements de la Terre. Il collettivo denuncia l'inquinamento, gli usi militari, la digitalizzazione delle nostre vite e – per far piacere ai Soulèvements – l'accaparramento di terre e la "transfobia". Sul manifesto di convocazione, nelle riunioni, nei testi e nei sottotesti, ovunque si agita lo spettro di Pièces et main d'œuvre, che aveva spiegato tutto questo

già vent'anni fa. Ma, *problema*, le loro inchieste sulle applicazioni transumaniste dell'ingegneria genetica sarebbero troppo "sensibili" e la ragion tattica esige di boicottarle; salvo poi segnalare che a Grenoble soffia «un nuovo vento tecnocritico». PMO ha appena raccontato l'ostracismo che ha subito, con tutta l'arte che gli si riconosce di farsi degli amici, nel testo "*Une romance avec l'hydre*".²

Dunque: i Soulèvements de la Terre (SdT) coorganizzano a Grenoble una manifestazione contro una fabbrica del digitale, ma senza PMO. Senza essere a Grenoble, da qui si può vedere quel che si perde e quel che si guadagna. La posta in gioco si limiterebbe ormai a difendere «11 ettari di terreni agricoli», ma al tempo stesso difendendo la vicina fabbrica di Vencorex contro la minaccia di una chiusura, unendosi al coro di tutti i notabili di sinistra come di destra. «Vencorex, ArcelorMittal, Michelin, Auchan, Airbus, Valeo, ma anche numerosi settori pubblici (...) la lotta contro i licenziamenti nell'industria è una lotta ecologista», recita il volantino che non è della France insoumise, ma è firmato *congiuntamente* dalla CGT Total Énergies, dai Soulèvements de la Terre, dagli Amis de la Terre e da Extinction Rébellion. Infine diffuso da *Reporterre, il media dell'ecologia*.

Vencorex, società cooperativa dagli interessi criminali?

Vencorex, significa 450 lavoratori impiegati direttamente più all'incirca 5.000 nell'indotto. Cosa produce Vencorex di talmente degno di essere salvaguardato agli occhi degli ecologisti? La CGT ce ne fornisce i dettagli. Va bene tutto, dai missili alle centrali: «Da Vencorex dipende perciò un gran numero di aziende e tra queste alcune la cui attività è strategica e garantisce la sovranità nazionale negli ambiti della difesa, dell'industria spaziale, di quella nucleare o sanitaria. Il sale, estratto dalle miniere di Hauterives da Vencorex è purificato sulla piattaforma di Pont de Claix che ne auto-consuma e ne rivende ad Arkema (Jarrie). Questo sale francese, dalla purezza senza uguali, serve alla produzione del cloro per Arkema e alla produzione

del perclorato di sodio, unica fonte di approvvigionamento del gruppo Ariane per la fabbricazione del propellente caricato nei razzi di Ariane 6 e nei missili strategici M51 che equipaggiano le nostre forze di dissuasione nazionali. Il cloro prodotto sulla piattaforma di Jarrige serve, tra le altre cose, alla fabbricazione delle spugne di Zirconio da parte di Framatome, adoperate nei reattori nucleari civili.» Il volantino dei Soulèvements così come l'articolo di *Reporterre* sono pubblicati *dopo* quello della CGT, con cognizione di causa. Precisiamo che si deve soltanto al Groupe Grothendieck di Grenoble sostenere contro Vencorex che «Noi valiamo più della chimica» – plagiando di passaggio PMO. A Pont-de-Claix vicino a Grenoble, dopo Fabien Roussel, Marine Tondelier e Philippe Poutou, anche Mélenchon, di cui non ci siamo persi le smargiassate contro l'industria di guerra, grida ai cancelli della fabbrica: «Stop al sabotaggio industriale» e denuncia con la sua veemenza da studio televisivo l'abbandono di «interi comparti produttivi, e soprattutto di luoghi come questo, che fabbrica componenti necessari al carburante del razzo Ariane.»

All'Assemblea nazionale, non è stato un deputato comunista o François Ruffin ma l'«ecologista» dell'Isère Cyrielle Chatelain ad aver depositato una «Proposta di legge che mira alla nazionalizzazione temporanea di Vencorex», ricordando il suo interesse strategico per la «dissuasione nazionale», i «missili M51» e Framatome. L'«ecologista» sottolinea come – fate un respiro profondo: «Al di là dei suoi impatti economici diretti, il settore della chimica fa parte dei settori chiave della transizione ecologica francese [...] Al contrario, accettare l'esternalizzazione della produzione di prodotti strategici – come il cloro o la soda di alta qualità forniti localmente da Vencorex, con un'impronta carbone ridotta – in paesi poco rispettosi delle norme ambientali e sociali, contribuirebbe all'aggravarsi della crisi climatica e del collasso globale della biodiversità.»

Per motivi ecologisti, è preferibile sversare qui invece che là il fosgene, il clorobenzene, l'ammoniaca, l'arsenico, i clorati, i perclorati –

e gli PFAS più che ogni altra fabbrica chimica della valle lionese. E questo non è ancora tutto, aggiungono i criminali dell'industria verde: «oltre alla sostenibilità di Vencorex, le piattaforme chimiche a sud di Grenoble offrono potenzialità uniche per mettere in atto la necessaria decarbonizzazione della chimica europea e sviluppare nuove filiere strategiche come quella fotovoltaica o della purificazione del silicio.»

Ebbene sì, il silicio, per permettere che STMicro e Soitec possano fabbricare semiconduttori da installare nei droni, nei missili, nelle auto elettriche, nelle videocamere intelligenti, nei contatori elettrici *smart* e in tutto ciò che i Verdi difendono come industrie verdi.

Di che colore è l'acciaio verde di ArcelorMittal?

Com'è risaputo, i nostri servizi per l'ambiente non hanno niente in comune con quelli degli altri paesi – qualora ne abbiano. I nostri rappresentano l'avanguardia del controllo ecologico, mentre gli altri non valgono nulla. Ecco perché è meglio inquinare qui e impedire le delocalizzazioni. Infatti: no, i nostri servizi di repressione delle frodi non hanno constatato in quattro riprese le carenze sanitarie di Buitoni, prima che le sue pizze causassero due morti e decine di handicappati.³ Eh no! Le coltivazioni di barbabietole non hanno provocato la peggiore catastrofe ecologica degli ultimi vent'anni malgrado le molteplici visite degli ispettori di Stato.⁴ Nestlé non si è messa d'accordo con il Primo ministro per nascondere l'inquinamento delle sue acque con i pesticidi e continuare i suoi trattamenti proibiti. Le agenzie di sorveglianza dell'aria non sono affatto finanziate, dirette, controllate dagli stessi inquinatori, e non succede neanche che costoro siano avvisati settimane prima dei loro controlli improvvisi.⁵ No. Tutti gli altri non hanno l'ASN, l'OFB, la DREAL, Atmo, la DGC-CRF, l'ANSES, l'OPECST, la CNDP, l'Ademe, le agenzie dell'acqua, le inchieste pubbliche, gli avvisi dell'Autorità ambientale, per accelerare consapevolmente la sesta estinzione delle specie.

Concorrenza cinese sleale, prezzo dell'elettricità, diminuzione della produzione automobilistica, è crisi! «L'Europa deve salvare il suo acciaio!», dà fiato ai polmoni (finché ne ha, di polmoni) Stéphane Séjourné, rappresentante della Francia alla Commissione europea. Dunque è in nome di un miglior controllo e di una migliore legislazione che si è aperto un fronte comune per salvare ArcelorMittal a Dunkerque. Lottare contro i licenziamenti alla Arcelor, ecco l'ecologia, anche se la fabbrica emette ogni anno 2.800 tonnellate di polveri, 5.000 tonnellate di ossidi d'azoto, 4.000 tonnellate di piombo, 5.000 tonnellate di ossido di zolfo, 6.000 tonnellate di CO₂, che grazie ai venti dominanti soffocano i cortili delle scuole fino a Lille. Mentre a Fos-sur-Mer si apre il processo di Arcelor per aver «messo in pericolo la vita altrui, frode e falsificazione di documenti, e violazioni ai danni all'ambiente», al tempo stesso gli ecologisti di Bruxelles e del Nord-Pas de Calais, per bocca dell'eurodeputata di Roubaix Majdouline Sbaï e di quella di Hénin-Beaumont Marine Tondelier, ricordano come «grazie al Patto verde europeo, investimenti considerevoli (800 milioni di euro) hanno permesso di scrivere le prime righe di una nuova storia. Quella di fare di ArcelorMittal un sito di produzione di acciaio verde.»

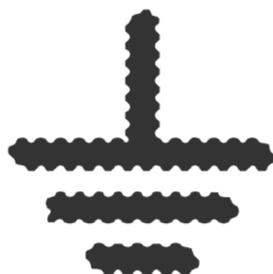
L'ecologia, fatto nuovo dopo la sua comparsa una cinquantina d'anni fa, chiede il salvataggio del più grande inquinatore del continente. Perfino la rivista *Fracas, il media della lotta ecologista*, è venuta a Dunkerque per sostenere il progetto di decarbonizzare Arcelor. Perché oltre alla sua decarbonizzazione (cioè nuclearizzazione), ci si aspetta che la fabbrica produca quell'"acciaio elettrico" destinato alle batterie delle auto elettriche, che gli ecologisti hanno sostenuto con ardore a causa del clima. Dopo aver visitato Arcelor a Dunkerque, Marine Tondelier ha ripreso il treno per la seduta del Consiglio regionale che si teneva a Lille al fine di depositare una mozione di sostegno ai salariati, e di passaggio, all'azienda, alla sua produzione, al suo acciaio tanto atteso. Vale la pena precisare che la mozione è stata votata da tutti i partiti politici.

Ricapitoliamo. La “transizione”, la “decarbonizzazione”, così come la “lotta contro l’accumulazione delle terre”, imporrebbero di sostenere la nazionalizzazione di Vencorex, la strategia industriale di ArcelorMittal, il litio di Rio Tinto, l’elettrificazione di Stellantis, le batterie e le raffinerie di Total/Saft e tutto l’ecosistema elettro-siderurgico, da Fos a Dunkerque, risalendo per la valle del Rodano. Noi pensiamo che è lo “sviluppo sostenibile”, ritornato definitivamente con gli ultimi zombie del Partito Socialista o dei Verdi, ad aver ripreso vigore grazie a qualche innovazione del linguaggio.

Tomjo, 28 marzo 2025

NOTE

1. Tomjo, “Transition : même les écolos financent Rio Tinto” - <https://renart.info/Transition-memes-les-ecolos-finacent-Rio-Tinto>
2. <https://www.piecesetmaindoeuvre.com/documents/une-romance-avec-l-hydre-2>
3. Tomjo & Marius Blouin, “L’affaire de la pizza infanticide : le crime était industriel” - <https://www.piecesetmaindoeuvre.com/documents/l-affaire-de-la-pizza-infanticide>
4. Tomjo, “La betterave, la gauche, le peuple - et nous” - <https://renart.info/La-betterave-la-gauche-le-peuple-et-nous>
5. Tomjo, “Atmo, l’usine à gaz des industriels” <https://renart.info/Atmo-l-usine-a-gaz-des-industriels>



LA TERRA CHE SI SOLLEVA PER SCHERZO

Rivolta spettacolo in Catalogna

La teatralizzazione della protesta e la sua conseguente banalizzazio-
ne sono la caratteristica più comune di ciò che si agita nella società
dello spettacolo, quella in cui tutte le esperienze vissute svaniscono
in una rappresentazione dove l'attivismo si fonde con l'intratteni-
mento e lo spettatore fa da comparsa. Il fatto che “la gente” della no-
stra epoca preferisca l'immagine alla cosa, l'illusione alla verità e il
sucedaneo all'autenticità – ovvero lo spettacolo – è dovuto al fatto
che questa “gente” è diversa, radicalmente opposta a quella dell'epo-
ca precedente. Bisogna tener presente che la perdita della centralità
del proletariato industriale nelle lotte sociali è stata seguita – nei pa-
esi in cui regnano condizioni postmoderne di produzione capitalista
– da un processo di declassamento che è sfociato nello sviluppo di
ciò che si suole chiamare “cittadinanza” e che noi potremmo definire
classi medie salariate. Queste classi, sedute tra due poltrone, quella
borghese e quella proletaria, possono arrivare a sentirsi e anche a
dichiararsi antagoniste rispetto alla classe dominante, ma non mani-
festano mai nella pratica questo antagonismo. Il comune denomina-
tore delle manifestazioni mesocratiche come ad esempio quelle anti-
globalizzazione, contro la guerra, il 15-M o le Marce della Dignità,
è stato sempre la volontà di non alterare l'ordine né di sovvertire
le regole del gioco del potere. In realtà, la rivolta *fake* degli strati
sociali intermedi che rinunciano a combattere, non obbedisce a una
presa di coscienza antitetica, cioè a una nuova coscienza di classe
anti-sistema, ma si sottomette al principio egemonico che regola la
vita nella società del consumo: la moda. Ciò spiega non soltanto

l'aspetto frivolo e il potere di seduzione del movimento cittadinista, ma anche il suo carattere effimero, pseudo-ludico e ostentatamente spettacolare. Ancora peggio, le reti sociali hanno rafforzato le fondamenta dell'irrealtà, dando un colpo mortale a ciò che restava della comunicazione autonoma e al senso di comunità nella società civile. Con lo spostamento della maggior parte della contestazione verso lo spazio virtuale, dove le immagini e le narrazioni valgono più delle parole, lo spettacolo della rivolta *online* può facilmente sostituirsi alle più prosaiche lotte reali.

Gli avanzamenti tecnologici non hanno eliminato la contraddizione lampante tra i rapporti di produzione capitalistici e le forze produttive, però hanno ridotto al minimo l'importanza sociale dei lavoratori dell'industria, delle officine e delle miniere, spingendo la classe operaia verso il settore terziario dell'economia dove i salari, le condizioni di lavoro e i diritti sono precari. L'arretramento del proletariato industriale ha provocato la perdita di controllo del mercato del lavoro, e in linea con la sua frammentazione in strati con interessi distinti, è svanita la sua coscienza di classe, cioè si è declassato. In seguito il proletariato ha smesso di essere il riferimento effettivo delle lotte sociali. Come soggetto storico, la classe operaia può sopravvivere soltanto nel cielo dell'ideologia, come dogma nelle dottrine operai-ste delle sette e nelle virtualità del web. Tuttavia la globalizzazione economica, che è soprattutto finanziarizzazione, ha accentuato ancor più ciò che James O'Connor ha definito seconda contraddizione capitalista, ovvero la progressiva degradazione delle condizioni di produzione che rendono possibile lo sfruttamento della manodopera. La crescita illimitata dell'economia si è scontrata con i limiti biofisici della vita sul pianeta rendendolo inabitabile. In breve, la capitalizzazione del territorio – l'estrattivismo – ha reso ancor più distruttivo il metabolismo tra società e natura, scatenando una crisi ecologica generalizzata. La questione sociale ha abbandonato l'ambito del lavoro per focalizzarsi sulla difesa del territorio – che in definitiva è la difesa della specie – o detto altrimenti, la crisi ambientale è diventata il primo punto della crisi sociale. La proletarizzazione delle masse

salariate, principalmente urbane, e lo spopolamento delle campagne hanno seguito il proprio corso, e ora la condizione di proletario può definirsi meglio non soltanto sulla base della vendita di forza lavoro, ma anche nella perdita del potere decisionale sul proprio habitat e sulle condizioni di vita che questo garantisce, sempre più povere, dipendenti, artificiali e consumiste.

Il proletariato tradizionale era a favore dello sviluppo e non ha prestato la dovuta attenzione ai problemi ambientali, che negli ultimi cinquant'anni hanno iniziato a essere urgenti. La sconfitta del movimento operaio rivoluzionario e la regressione della lotta di classe hanno ceduto il passo ai militanti ecologisti, in particolare al movimento anti-nucleare. Alcuni collettivi hanno fatto un buon lavoro, come ad esempio Alfalfa, ma il colpo che hanno subito i valori, la memoria delle lotte, i progetti di trasformazione radicale e più in generale tutto il patrimonio storico della vecchia classe operaia, ha lasciato gli ecologisti soli con le loro tecnologie non inquinanti, le loro energie alternative e i loro progetti di raccolta dei rifiuti, senza un passato, un'eredità né un progetto di emancipazione da rivendicare. Nel frattempo, proprio come i sindacati di concertazione hanno cancellato definitivamente la conflittualità in ambito lavorativo agendo da mediatori, i partiti e le organizzazioni politiche verdi hanno fatto lo stesso con la questione del territorio. Dato che il numero di aggressioni si sono moltiplicate assieme allo sviluppo – “sostenibile” o insostenibile – dell'economia, il parassitismo verde ha operato a favore dell'ordine. In Catalogna l'espansione dell'area metropolitana di Barcellona e le politiche di sviluppo della Generalitat hanno portato a un sovrasfruttamento delle risorse e causato danni irreversibili al territorio catalano. Alla fine del secolo scorso, il paese possedeva l'assai discutibile onore ufficiale di essere una delle regioni europee con la maggior predazione territoriale. Tuttavia la difesa del territorio nasceva da conflitti locali isolati e autolimitati, e pativa una preoccupante scarsità di mezzi e persone. Le grandi mobilitazioni del 2000 contro il Piano Ideologico Nazionale e il Travaso di acque dell'Ebro sono state epocali e hanno portato a una volontà di unità

d'azione, ma solamente tra le piattaforme locali tipo Salvem, i gruppi ecologisti decaffeinati e le organizzazioni "civiche" che raccoglievano firme contro l'aggressione ai danni dell'ambiente. Nelle riunioni di Figueres (2003) e Montserrat (2008) sono state avanzate una serie di proposte che non mettevano in discussione il regime capitalista né le istituzioni statali che lo favoriscono ma soltanto i suoi eccessi. Semplicemente si è data priorità alle "dichiarazioni internazionali di sostenibilità" rispetto alla crescita deregolamentata, a qualcosa che avrebbe potuto concretizzarsi in altri "modelli" capitalistici di energia rinnovabile, urbanismo compatto, mobilità pubblica e sviluppo territoriale rispettoso dell'ambiente. L'intero lotto è stato definito in seguito come «nuova cultura del territorio». Questa strategia di una nuova cultura da intraprendere era molto semplice: le piattaforme e i gruppi si candidavano come interlocutori fissi delle amministrazioni, in modo da stabilire, mediante «meccanismi che permettano la partecipazione della cittadinanza», una legislazione ambientale con i suoi osservatori, tribunali, procure, tasse e sanzioni. Non mettevano in discussione la funzione della burocrazia amministrativa, sussidiaria a interessi economici non ben definiti, né dubitavano della legittimità dei partiti politici, di cui speravano di servirsi in Parlamento per programmare misure di protezione e presentare proposte non legislative. Con ogni probabilità i militanti dei partiti hanno influenzato le piattaforme, dal momento che tutte le rivendicazioni di queste ultime figuravano nei loro programmi ambientalisti. La loro presunta imparzialità era solamente una tattica volta a presentare come interessi generali ciò che erano unicamente interessi elettorali camuffati.

Il movimento ambientalista catalano ha celebrato come un successo la dichiarazione di emergenza climatica da parte della Generalitat e il suo impegno per la decarbonizzazione dell'economia (2019), senza fermarsi a pensare che questo modello energetico «cento per cento rinnovabile» su cui si scommetteva non era altro che il *greenwashing* di facciata del solito capitalismo. La costruzione di grandi infrastrutture, giganteschi impianti eolici e centrali fotovoltaiche ha portato avanti il modello estrattivista e speculativo dello sfrutta-

mento del territorio. Il penultimo tentativo di strutturare le decine di conflitti ambientali (SOSNatura.cat, 2021) non ha trovato un metodo migliore che esercitare pressioni sulle amministrazioni e i partiti politici così da poter «riorientare il modello» catalano, più turistico che produttivo, verso la sostenibilità. La stessa tattica di sempre. Per l'ennesima volta si è elemosinata una «partecipazione effettiva della cittadinanza attraverso dibattiti aperti e consultazioni popolari vincolanti». Alla fine si è osato chiedere alla Generalitat il rispetto delle direttive europee, la moratoria dei grandi progetti inutili e il ripristino del Dipartimento dell'Ambiente creato da Pujol, dissolto nel 2010, «uno strumento chiave per costruire il futuro paese che vogliamo» (Ecologistas en Acció). Effettivamente, le critiche anti-sviluppo giacevano sepolte nel cimitero della moderazione e del buonismo dialogante. Ciononostante la lotta ecologista era troppo importante per lasciarla nelle mani dei suoi becchini. Spettava ai veri difensori del territorio farla uscire dal vicolo cieco del collaborazionismo complice. Dov'erano?

Dopo due anni di riunioni e incontri, lottando per un'alternativa comunitarista, è stata assai tempestiva la comparsa nel gennaio di quest'anno di *Revoltes de la Terra* definita come una «edera di vincoli estranei alla logica produttivista». C'era da attendersi un'analisi panoramica del momento critico in cui ci troviamo e un programma incisivo di mobilitazioni, ma la speranza è stata subito tradita. Il linguaggio adoperato nel suo manifesto è retorico in modo esagerato, pieno di ambiguità e luoghi comuni del postmodernismo, di gran lunga inferiore all'ecologismo più elementare. Per prima cosa, questa «terra che si ribella», che vuole «promuovere un ventaglio di possibilità» e «creare una trama di passioni, sovranità e metodi», non si definisce come coordinamento, né come piattaforma e nemmeno come gruppo promotore: è piuttosto un «intreccio di legami», «un insieme di risorse logistiche, operative e relazionali», «una gamma di strumenti riproducibili ovunque». Si tratta perciò di un gruppo di persone dalle buone vibrazioni di origine diversa con poche idee in comune e nessuna prospettiva a medio termine, per cui non c'è da

meravigliarsi che si facciano vanto di «diversità strategica», anche se avrebbero fatto meglio a ostentare cautela, distacco e manica larga dal momento che si sono ispirati al lavoro di moderazione di piattaforme deboli tipo SOS Territori e Salvem. Ma dov'è scattato l'allarme è laddove dichiarano di cercare il rinforzo di «organizzazioni come Ecologistas en Acción» e di «seguire gli stimoli» di strutture sospette quali Extinction Rebellion o i Soulèvements de la Terre, tanto contestati dai libertari. Ci spieghiamo.

Tranne qualche delegazione territoriale, Ecologistas en Acción non è quell'organizzazione di attivisti dai principi ideologici radicali che noi stessi sottoscriveremmo. Si tratta di una vera e propria lobby; una struttura ristretta di professionisti dell'ecologismo che vivono di sovvenzioni, molte di origine oscura, come quelle che provengono da aziende inquinanti o da oligopoli energetici a cui forniscono consulenze. Attualmente, in quanto sostenitori di ciò che i rapporti ufficiali del potere definiscono “transizione energetica” e Green New Deal, sono acerrimi difensori dell'eolico e del fotovoltaico industriali, dell'auto elettrica e delle miniere di litio. Per questo sono grandi alleati delle multinazionali dell'elettricità e dei gruppi automobilistici, così come i migliori collaboratori di dipartimenti e ministeri. Da parte sua, Extinction Rebellion è la succursale del movimento inglese che cerca l'impatto mediatico con azioni simboliche, tentando di fare pressione sui governi affinché applichino misure riguardo la crisi climatica. Sono non violenti dogmatici, si credono il centro del mondo, privi di cultura politica; adoperano il linguaggio del marketing, detestano l'anarchismo e non intervengono nelle lotte locali. Per quanto riguarda i Soulèvements de la Terre ci sarebbe molto da dire tranne che si tratta di «un movimento di azione diretta che combina l'allegria con la disperazione», come ha scritto il luminare pensatore di Les Revoltes. I suoi iniziatori, né allegri né disperati, volevano «costruire ampie alleanze» con chiunque vi si prestasse e «federare il maggior numero possibile di militanti e gruppi provenienti da orizzonti politici diversi», però non erano propriamente sostenitori dell'azione diretta. La connessione tra fan della “insurre-

zione che viene”, collettivi variopinti, estinzionisti, contadini della “Conf” e squatter è diventata realtà più che altro grazie ai racconti celebrativi di lotte romanzesche e di vittorie sovradimensionate come quella della ZAD di Nantes, e per la frustrazione e l’exasperazione di molta gente infuriata per il disastro regnante, poco riflessiva e senza chiare possibilità di agire da sola. La brutale repressione poliziesca a Sainte-Soline e l’ordine di dissoluzione dei Soulèvements, revocato in seguito, hanno fatto il resto. Le adesioni del microcosmo politico, sindacale, televisivo e culturale hanno conferito quel tratto di indeterminatezza necessario affinché i generali dei Soulèvements potessero comparire nei mezzi di comunicazione come rappresentanti del movimento di difesa del territorio più radicale di Francia. Da dove venivano?

Se ci limitiamo al ritiro del progetto di aeroporto, la lotta alla ZAD di Notre-Dame-des-Landes è stata una vittoria. Se teniamo conto dello sradicamento di ogni progetto di convivenza collettiva e il ripristino delle attività economiche convenzionali, potremmo anche parlare di fallimento. Fin dall’inizio, le componenti zadiste avevano obiettivi disparati e incompatibili: la ACIPA era un’associazione cittadina pacifica e incline ai compromessi; COPAIN un’organizzazione di contadini espropriati, nemica dell’agricoltura industriale e a favore dell’autosufficienza; poi c’erano il Coordinamento degli oppositori al progetto, formato da organizzazioni politiche e sindacali; i comitati di sostegno esterni; i camaleontici occupanti della ZAD con alla testa l’autodenominato CMDO (Comitato per il mantenimento dell’occupazione), conosciuti come *appellisti* (dal testo *Appel* del Comitato Invisibile) e infine i gruppi della ZAD dell’Est, anarchici, primitivisti, gente “senza etichetta” e più in generale antiautoritari come quelli della rete Radis-co che si impegnavano per la gestione collettiva di una Zona di Autonomia Definitiva. La convivenza non è stata mai facile e l’orizzontalità ha brillato sempre per la sua assenza. Le assemblee generali sono state teatro di continue manovre, manipolazioni e litigi. Molti gruppi hanno smesso di parteciparvi e ne hanno organizzate altre. Alla fine si è creata “l’unità” tra le fa-

zioni cidadiniste e gli *appellisti* del CMDO per negoziare con lo Stato, lasciando fuori chi non era d'accordo. La tanto sbandierata vittoria si è conclusa con la demolizione delle difese anti-poliziesche (le "chicanes) e delle casette dell'Est, la distribuzione di alcuni lotti individuali di terra, l'espulsione degli occupanti intransigenti e il ritorno all'ordine. Quelli che realmente sono usciti vittoriosi e che, come si dice volgarmente, continuano a vendere la moto, sono stati gli *appellisti*, un gruppo autoritario dall'aspetto informale che agisce come un vero e proprio partito cospiratore.

Siccome gli *appellisti* pensano esclusivamente in termini di efficacia e controllo, e mai in termini di autonomia, non possiedono un discorso anticapitalista molto concreto, soltanto considerazioni generali e idee vaghe, tipo siamo il 99%, la catastrofe sta per arrivare e cose simili, però è abbastanza radicaloide da risultare seducente per quanti sono in buona fede. Quella che chiamano la "loro strategia", si basa nel promuovere comitati locali, impadronirsi del coordinamento, fabbricare consensi inverosimili con elementi eterogenei e giungere a compromessi contronatura, mascherando le differenze insormontabili con una certa fraseologia e allontanando i "puristi" dissidenti anche con la violenza se il caso lo richiede. Il desiderio di mostrarsi come interlocutori validi con il potere stabilito li obbliga alla visibilità, per cui davanti alle telecamere i suoi membri si esibiscono come fossero a casa propria: bisogna comparire nelle foto a qualunque costo, la ripercussione mediatica legittima la rappresentatività più della propria lotta. Dietro le quinte, è una struttura verticale, opaca e manipolatrice che muove i fili o pretende di farlo. Nel 2021 gli *appellisti* hanno trasferito ai Soulèvements lo stile con cui sono riusciti a imporsi alla ZAD. Il funzionamento in internet ha favorito l'insediarsi e il successivo occultamento di stati maggiori, incaricati di suddividere i compiti e assumersi tutte le responsabilità possibili. È per questo che i Soulèvements non hanno mai tenuto riunioni aperte né assemblee, al massimo qualche consultazione nello spazio virtuale. La riflessione e il dibattito non sono considerati necessari dato che ciò che urge è l'azione, e per questo l'importante è la

quantità di gente che si riesce a riunire, da qualunque parte venga. Di conseguenza, apertura alle tendenze più diverse, dai verdi da salotto, sindacati tradizionali e partiti ufficiali, fino a gente di sinistra dalle diverse sembianze, femministe e libertari. Istituzionali da un lato, radicali dall'altro, con nel mezzo gli esperti in sollevamenti. Chiunque può far parte dei Soulèvements qualunque siano le sue idee, che sia per qualche ora o a tempo pieno. Le uniche questioni che si discutono sono questioni tecniche e di gestione. Le grandi decisioni sono prese sempre in anticipo, in totale verticalità. Nei conflitti minori i comitati locali sono liberi di agire come vogliono, a meno che l'impatto pubblicitario sia sufficientemente grande. Allora un'equipe di dirigenti vi sbarca per sfruttarlo. In seguito si vampirizza la lotta: si impongono regole severe e filtri selettivi che durano fino a quando la notizia si raffredda e perde d'interesse. L'enorme arretramento del pensiero critico legato al proletariato rivoluzionario, l'oblio dei suoi assalti alla società di classe e la disgregazione dell'ambiente libertario, hanno creato le condizioni affinché questo tipo di pratiche possano diffondersi senza problemi, in mezzo agli applausi di "personalità" neoleniniste che le sottoscrivono sfacciatamente.

Tornando alle questioni catalane, è ovvio come la formula dei Soulèvements sia alla base di *Revoltes de la Terra*, sebbene il linguaggio del suo manifesto segua più la *french theory* che lo zadismo manovratore. Indubbiamente, la componente giovanile metropolitana ha un certo peso anche se non credo agisca come un comitato centrale. Non ha svolto l'apprendistato alla scuola della ZAD, ma nelle pacifiche manifestazioni da boyscout di ispirazione toninegrista. Alla fine le suddette *Revoltes* sono ancor più ambigue nel loro posizionamento, hanno una strategia del fare mucchio ancor più esagerata e una mancanza totale di criterio nel momento di analizzare la situazione catalana sotto la direzione del capitale. La loro belligeranza nei confronti delle istituzioni e dei partiti sembra nulla, motivo per cui le azioni che i Soulèvements definiscono "dinamiche", ovvero sabotaggi e scontri, non esistono e nemmeno ce le si aspetta. Questi ribelli della terra non sono affatto insurrezionalisti, e pertanto

non cercano di guadagnare consensi con il sensazionalismo provocato da azioni violente come quelle che ci furono a Notre-Dames-des-Landes e a Sainte-Soline, motivo per cui non andranno molto oltre il rivendicare un dialogo con l'amministrazione, diretto o più probabilmente indiretto. Spero di sbagliarmi. Nell'ora della verità, se la radicalizzazione di turbolenze come quella del movimento per la casa, contro il turismo o dei sindacati contadini non vi potranno rimedio, il suo discorso non sarà molto diverso da quello delle piattaforme cidadiniste, puro pragmatismo di basso livello conforme agli interessi materiali delle classi medie. La sua attività non andrà oltre il classico pacifismo conviviale delle passeggiate e dei campeggi tra amici, laboratori di danze tradizionali e banchetti popolari. Questo è quel che credo, anche se vorrei non aver ragione.

Miguel Amorós

Per il dibattito alla Giornata Campeste di Kan Pasqual (Serra de Collserola, Barcelona), 27 aprile 2025

TITOLI ORIGINALI

- Contre le phagocytage des luttes par les Soulèvements de la Terre
- Les Soulèvements de l'industrie verte
- LA TIERRA QUE SE SUBLEVA DE BROMA.
Revolta espectáculo en Cataluña



ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. Via S.OTTAVIO 20 – TORINO
MAGGIODUEMILAVENTICINQUE

IX132

